Sir

**PIACEVOLE SORPRESA**

**La maternità?**

**Una scuola**

**di leadership**

**Nell'esperienza di mettere al mondo un figlio e di crescerlo giorno dopo giorno si sviluppano competenze fra le più ricercate dal mondo del lavoro: saper ascoltare, negoziare, gestire il tempo, comunicare, essere veloci, determinare priorità e gestirle, affrontare imprevisti, lavorare per l'oggi pensando al domani, essere in grado di lavorare con e per gli altri**

Giovanna Pasqualin Traversa

Maternità e lavoro femminile, da tabù a valore aggiunto per cambiare in meglio le regole di un mercato troppo schiacciato sul presente e attento all’ottimizzazione delle risorse. Ciò che in Italia continua a essere per le donne un elemento discriminatorio e un accidentato percorso a ostacoli, potrebbe invece essere visto da istituzioni e aziende come straordinaria occasione di crescita umana e professionale, vera palestra di leadership, perché nell’esperienza di mettere al mondo un figlio e di crescerlo giorno dopo giorno si sviluppano quelle competenze che poi sono le più ricercate dal mondo del lavoro. Ma questa rivoluzione culturale richiede alcune condizioni. Il tema è stato oggi al centro del convegno “Maternità e lavoro femminile. Stereotipi e nuovi paradigmi”, promosso a Roma da Dipartimento per le pari opportunità, Scuola nazionale dell’amministrazione e Dipartimento per le politiche della famiglia. A fare da sfondo alcuni dati Istat. Il 30% delle donne interrompe il lavoro per motivi familiari contro il 3% degli uomini, e solo quattro madri su dieci riprendono l’attività una volta stabilizzata la situazione. Secondo Eurostat, inoltre, in Italia il tasso di occupazione femminile diminuisce al crescere del numero dei figli più che nel resto d’Europa (dal 60% con 1 figlio al 33% con 3 figli).

Oltre gli stereotipi. Eppure, secondo Giovanni Tria, presidente Scuola nazionale dell’amministrazione, il benessere di una società “cresce se si sviluppa il benessere di ogni persona, compresa la madre lavoratrice, perché questo avrà ricadute positive anche sul mondo del lavoro e dell’impresa”. Per Franca Biondelli, sottosegretario al ministero del Lavoro, occorre concentrarsi anzitutto sulla conciliazione lavoro-famiglia. “Nella delega lavoro approvata ieri - ha detto - c’è qualche risposta positiva, ad esempio l’estensione delle tutele della maternità anche alle lavoratrici autonome”. Ma c’è ancora molto da fare per abbattere vecchi paradigmi culturali, a partire dal “clima sociale sfavorevole alla maternità e alla paternità”. Ad affermarlo è Laura Linda Sabbadini (Istat). In Italia, spiega, “il part time non si è sviluppato come strumento di conciliazione lavoro-famiglia, ma solo come strumento di flessibilità da parte delle imprese, cosicché la percentuale del part time femminile involontario è doppia rispetto alla media europea”. Troppo rigida la divisione dei ruoli all’interno della coppia: “più del 70% del lavoro di cura è svolto dalle donne anche se emergono segnali positivi sul fronte delle coppie giovani”. Il principale strumento di conciliazione rimane quello familiare delle “reti di aiuto informale”, ossia le nonne, aggravate però dall’aumento dell’età pensionabile e spesso anche dalla cura di genitori anziani. E gli uomini? Utilizzano poco i congedi parentali, ma forse non è tutta colpa loro. Fa riflettere il dato di una ricerca citata da Sabbadini, secondo la quale il 50% delle donne è convinto che gli uomini non siano adatti ai lavori di cura. Continuiamo a darci la zappa sui piedi?

Inadeguata l’offerta di servizi per la prima infanzia. Lo affermano Francesca Carta e Lucia Rizzia, di Banca d’Italia, presentando una ricerca. Nel 2013 solo il 13,5% dei bambini tra 0 e 2 anni ha frequentato un nido o un servizio integrativo pubblico o privato convenzionato. L’introduzione della possibilità di usufruire della scuola dell’infanzia per le madri dei bambini di 2 anni e mezzo ha aumentato di 6 punti percentuali la partecipazione al mercato del lavoro delle stesse e di 3 punti la loro occupazione. Riccarda Zezza, presidente di Piano C e autrice con Andrea Vitullo del libro “Maam. La maternità è un master” (ed. Bur, settembre 2014), spiega: “Saper ascoltare, negoziare, gestire il tempo, comunicare, essere veloci, determinare priorità e gestirle, affrontare imprevisti, lavorare per l’oggi pensando al domani, essere in grado di lavorare con e per gli altri sono competenze richieste dal mondo del lavoro ma anche skill che si acquisiscono con la maternità”. Rizzia ha fondato con Vitullo il progetto Maam®, Maternity as a Master, innovativo percorso in cui le competenze genitoriali diventano base per costruire pratiche di leadership, già sperimentato da Nestlè, Luxottica, Valore D e Pirelli. E a proposito di aziende, Stefano Agostini, Ceo Gruppo San Pellegrino nel quale il 40% delle dirigenti è donna, sostiene: “Favorire la maternità conviene anche a noi per non perdere talenti”. Occorre “sfruttare il Jobs act per introdurre inventivi economici allo smartworking”, suggerisce Arianna Visentini, Ceo Variazioni srl. Da Vitullo l’esortazione a promuovere la “cura delle relazioni” e l’invito agli uomini a “mettere in gioco senza pregiudizi il loro lato femminile”. Per Francesca Romana Pezzella, neurologa presso l’Azienda ospedaliera San Camillo - Forlanini, la maternità porta a sviluppare nuove capacità cognitive e aumenta le energie. Forse sarebbe ora di tenerne conto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**bindi, fassina, civati e bersani sono contro renzi**

**La vocazione minoritaria di certo Pd**

**La propensione a dire sempre no è nella tradizione della sinistra italiana**

di Ernesto Galli della Loggia

I deputati pd che martedì sono usciti dall’Aula per non votare il Jobs act si candidano a essere i nuovi protagonisti di uno degli spettacoli più antichi del repertorio della sinistra italiana: il nullismo politico. Cioè la propensione a dire sempre no, a fare l’opposizione e basta. Bindi, Fassina, Civati, Bersani e compagni sono contro Renzi perché lo giudicano un pericoloso thatcheriano travestito, e sta bene. Dunque si sono schierati contro quasi tutto quello che ha fatto - contro il patto del Nazareno, contro gli 80 euro, contro la riforma del Senato, contro la revisione dell’articolo 18 -, e sta ancora bene. Ma avanzando quali proposte nuove e alternative? In nome di quale nuovo progetto? Che cosa farebbero, insomma, se fossero loro a governare? Nessuno lo sa: sospetto perché non lo sanno neppure loro.

Ma in questo modo quello della sinistra pd finisce per essere niente altro che l’esatto rovescio di ciò che essa rimprovera a Renzi: l’antipersonalismo come risposta al personalismo. Così come, sempre in questo modo la sinistra pd mostra una singolare mancanza di sintonia con lo spirito del Paese. Non sembra proprio, infatti, che oggi gli italiani sentano il bisogno di «discorsi», quanto piuttosto di soluzioni tangibili, di proposte e progetti concreti. Magari anche elementari e brutali, come quelli leghisti di Salvini (e però, guarda caso, di grande successo), certo meno che mai delle astratte scomuniche ideologiche di Gianni Cuperlo. Non hanno bisogno di sentirsi dire che il presidente del Consiglio è un chiacchierone che non combina nulla, bensì di sapere che cosa combinerebbe chi gli muove tali accuse.

Nella situazione drammatica in cui si trova, il Paese ha bisogno di una cosa più di ogni altra: di un’idea capace di unirlo e di portarlo in salvo. Pur con tutte le critiche possibili e sia pure molto a tentoni, la proposta renziana del «partito della nazione» interpreta questa necessità e si muove in questa direzione. Rappresenta qualcosa che alla Sinistra finora non è mai riuscito, ed è la ragione che fin qui le ha impedito di sedere da sola al governo. S’illudono infatti gli antirenziani del Pd se credono che l’Italia possa essere governata sulla base delle ragioni dei disoccupati, dei metalmeccanici e dei pensionati. Bisogna avere un progetto che contemperi le ragioni di molti, molti altri; e più che vellicare il passato di una parte occorre disegnare un futuro plausibile per tutti. Altrimenti si conferma solo la propria antica, maledetta vocazione al minoritarismo permanente.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Poletti a Damiano: «I decreti attuativi? Facciamoli insieme»**

**Jobs act, le nuove ipotesi sull’indennizzo**

**Due opzioni per risarcire il dipendente licenziato. La legge delega arriva in Senato martedì e dovrebbe avere il via libera entro 48 ore**

di Antonella Baccaro

I decreti attuativi del Jobs act «non esistono: ci stiamo ancora pensando». Alla delegazione parlamentare del Pd, guidata da Cesare Damiano, ricevuta ieri mattina dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, e poi dal responsabile lavoro del Pd, Filippo Taddei, sono giunte rassicurazioni circa il percorso comune che il governo intende seguire per scrivere i decreti attuativi del Jobs act. E non potrebbe essere altrimenti: la legge delega approderà al Senato martedì prossimo e dovrebbe chiudere il suo percorso tra mercoledì e giovedì.

I tempi

Il governo non vuole incidenti di percorso. Di qui la necessità di smentire le prime indiscrezioni sui decreti che hanno creato irritazione nella sinistra dem. E non solo: «Dopo i decreti attuativi chiederemo la verifica del rispetto dell’articolo 30 e 31 della Carta Ue dei diritti fondamentali» ha anticipato ieri la Cgil. Ma se davvero l’esecutivo vuole procedere all’approvazione del primo decreto entro l’anno, è possibile che un testo da proporre alle parti ci sia già. Intanto la prossima settimana ci sarà un primo incontro di merito con i partiti della maggioranza.

L’indennizzo

Gran parte della discussione si incentrerà sul ristoro economico che sarà dato al lavoratore licenziato, il quale, com’è noto, col nuovo sistema non sarà reintegrabile in caso di licenziamento economico e lo sarà soltanto in alcuni specifici casi in quello disciplinare. Il sistema Fornero oggi prevede che l’indennizzo sia compreso, per le imprese sopra i 15 dipendenti, tra 12 volte e 24 volte l’ultima retribuzione percepita, a seconda della anzianità del lavoratore. Dunque per una retribuzione di 1.500 euro, tra un minimo di 18 mila e un massimo di 36 mila euro. Le ipotesi in campo col nuovo sistema sarebbero due. La prima prevederebbe un indennizzo pari a un ottavo della retribuzione moltiplicata per i mesi di anzianità, con un tetto di 36 mesi. Dunque per una retribuzione di 1.500 euro, il massimo indennizzo si attesterebbe in ogni caso a 6.750 euro, sia che gli anni di anzianità siano tre, sia che siano più di tre. Per un anno di lavoro, la cifra si attesterebbe a 2.250 euro. Ben al di sotto della Fornero.

La seconda ipotesi in campo prevederebbe una mensilità e mezza ogni 12 mesi di anzianità, senza tetto. Dunque in caso di tre anni di anzianità si attesterebbe a 6.750 euro, nel caso di quattro, a 9 mila, e così via.

In questa seconda ipotesi per raggiungere i 18 mila euro del minimo indennizzo della Fornero, al lavoratore necessiterebbero otto anni di anzianità mentre ne occorrerebbero 16 per prendere il massimo (36 mila euro). Come si vede si tratta di ipotesi di favore per le imprese rispetto a oggi.

Le piccole imprese

Il rapporto di vantaggio rischia di capovolgersi se gli stessi criteri si applicano alle imprese sotto i 15 dipendenti. Queste, per le quali oggi non vale mai il reintegro, liquidano con la Fornero un indennizzo che va da 2,5 (3.750 euro nel nostro esempio) a 6 mensilità (9 mila euro). Ed è possibile che questi criteri non vengano modificati per evitare che i licenziamenti diventino troppo onerosi. Un’altra ipotesi emersa sarebbe quella di consentire alle piccole imprese di mantenere il regime di non applicazione dell’articolo 18 per tutti i dipendenti anche quando, con nuove assunzioni, superino il numero di 15 lavoratori, in modo da non scoraggiarle.

Ultima parola

A far saltare il banco e mettere in seria difficoltà i rapporti tra il governo e la sinistra del Pd c’è infine un’ipotesi estrema di interpretazione del sistema reintegro/indennizzo. Secondo questa, quand’anche il lavoratore avesse ottenuto il reintegro in seguito a licenziamento per motivi disciplinari rivelatosi ingiustificato, il datore di lavoro potrebbe comunque chiudere la partita licenziandolo, purché l’indennizzo sia il doppio o il triplo di quello offerto in prima battuta.

Gli ammortizzatori

Farà parte di un altro decreto delegato, il tema dei nuovi ammortizzatori sociali. L’ipotesi governativa è rendere applicabile l’Aspi (assicurazione sociale per l’impiego) anche ai collaboratori a progetto. Tutto questo però richiede risorse, che il Pd individua in 400 milioni aggiuntivi rispetto ai 2,9 miliardi già stanziati.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**«non corretto» L’intervento dei prefetti sulle trascrizioni**

**Nozze gay, la Procura di Udine:**

**«Non valida la circolare di Alfano»**

**Secondo il pm il ministro non poteva chiedere ai prefetti di annullare la trascrizione dei matrimoni omosessuali celebrati all’estero: «È prerogativa del giudice»**

di Elena Tebano

Al momento è solo un passaggio tecnico, ma potrebbe essere destinato ad avere conseguenze nel braccio di ferro tra il ministro dell’Interno Angelino Alfano (Ncd) e i sindaci italiani che hanno trascritto i matrimoni gay celebrati all’estero. La Procura di Udine, infatti, riapre il caso e nel provvedimento con cui archivia la denuncia dell’associazione Rete Lenford contro il prefetto cittadino che ha annullato le trascrizioni, boccia anche la circolare di Alfano: «La Circolare del Ministro Alfano prima e l’intervento del Prefetto poi non appaiono corretti sotto il profilo giuridico, perché vanno a ledere prerogative e compiti della Procura delle Repubblica ex art. 75 dell’ordinamento giudiziario», scrive il procuratore aggiunto Raffaele Tito, secondo cui la legge «non legittima né ammette un ruolo così autoritario e di simile “prevaricazione” del Prefetto, quale quello nel caso di specie», visto che «il dominus dello stato civile è e resta il Sindaco» e quindi le sue «prerogative possono essere corrette solo attraverso un procedimento giurisdizionale ad opera del giudice».

A Milano e Roma i sindaci vanno avanti

Il riferimento è alla circolare con cui il 7 ottobre il ministro Alfano aveva inviato «un invito formale al ritiro e alla cancellazione» delle trascrizioni di nozze gay celebrate all’estero, «avvertendo che in caso di inerzia si procederà al successivo annullamento d’ufficio degli atti che sono stati illegittimamente adottati». Alcuni sindaci, come quello di Roma Ignazio Marino e quello di Milano Giuliano Pisapia, avevano fatto sapere che non si sarebbero fermati e avrebbero continuato ad annotare sui registri civili le nozze tra persone dello stesso sesso contratte all’estero (la trascrizione ha un valore solo certificativo e non comporta il riconoscimento in Italia del matrimonio).

Il prefetto di Udine era stato tra i primi a procedere d’ufficio con l’annullamento. Così il 29 ottobre il prefetto Provvidenza Delfina Raimondo aveva cancellato la trascrizione del matrimonio tra Adele Palmeri, residente udinese, e Ingrid Owens, entrambe abitanti in Belgio. L’associazione per la tutela dei diritti lgbt (di lesbiche, gay, bisessuali e trans) Rete Lenford lo aveva allora denunciato sostenendo che l’annullamento esulasse dalle sue prerogative e fosse un reato.

Arcigay: «Abuso di potere»

Ora la Procura dà in parte ragione a Rete Lenford e riconosce che il prefetto non può cancellare la trascrizione nei registri dello stato civile del matrimonio avvenuto all’estero, anche se ritiene che l’ufficiale del governo non abbia commesso reati e chiede di archiviare la denuncia: «Spiace però dover riconoscere che l’intervento non appare conforme a legge: ne deriva che i ricorrenti – per questo profilo – sembra abbiano ragione», scrive cautamente il procuratore. Durissimo invece Flavio Romani, presidente di Arcigay, secondo cui «il pronunciamento della Procura di Udine è la sottolineatura di un gravissimo abuso di potere». Gli annullamenti però rimangono comunque validi e le associazioni gay promettono nuovi ricorsi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Perché internet ha bisogno di nuove regole**

**Nell'epoca dei Big Data e dei giganti del web come Google, solo una forte "costituzione" è la via per restituire a ciascuno la sovranità su se stesso**

di STEFANO RODOTA'

Perché internet ha bisogno di nuove regole

Perché si è tornati a discutere intensamente di nuove regole per Internet, addirittura di una sua "costituzione"? La spiegazione si trova nel congiungersi di una serie di fattori tecnologici, politici e istituzionali, che hanno modificato un contesto considerato ormai stabile, spingendo più d'uno a sottolineare che siamo di fronte a una possibile svolta storica.

Era sembrato che si fosse consolidata una impostazione che lasciava poco spazio ai diritti. Dalla brutale affermazione del 1999 di Scott McNealy - "Avete zero privacy. Rassegnatevi" - fino alla sbrigativa conclusione di Mark Zuckerberg sulla fine della privacy come "regola sociale", era emersa una linea caratterizzata dal congiungersi di due elementi: l'irresistibilità tecnologica e la preminenza della logica economica.

Da una parte, infatti, si sottolineava come le innovazioni tecnologiche e le nuove pratiche sociali avessero reso sempre più difficile la tutela della sfera privata e dello spazio pubblico, legittimando raccolte di dati sempre più imponenti, soprattutto con la giustificazione della sicurezza; dall'altra, l'affermata "morte della privacy" diveniva l'argomento per affermare che i dati personali erano ormai divenuti proprietà assoluta di chi li aveva raccolti. Gli interessi della sicurezza e del mercato occupavano sempre di più l'orizzonte di Internet.

Queste certezze sono state sfidate dalla forza delle cose. Il cosiddetto Datagate, le rivelazioni di Edward Snowden sulle schedature planetarie operate dalla National Security Agency, ha determinato una reazione diffusa, mettendo in discussione la legittimità di una sorveglianza di massa che non viola soltanto i diritti individuali, ma spinge verso una società del controllo.

In questa stessa direzione si è mossa la Corte di Giustizia dell'Unione europea che, con una sentenza dell'8 aprile, ha cancellato una direttiva Ue sulla conservazione dei dati personali che, giustificata appunto con esigenze di sicurezza, violava la Carta europea dei diritti fondamentali sulla tutela dei dati personali. E poche settimane dopo, il 13 maggio, sempre la Corte di Giustizia ha pronunciato una sentenza, riguardante Google, nella quale si legge che i diritti fondamentali riconosciuti dagli articoli 7 e 8 della Carta, che sono norme vincolanti, "prevalgono sull'interesse economico degli operatori dei motori di ricerca".

L'impostazione finora seguita appare capovolta. I diritti fondamentali, sacrificati in nome degli interessi della sicurezza e dell'economia, assumono valore prioritario, e così viene indicata una precisa gerarchia da rispettare quando si opera un bilanciamento tra quei diritti e interessi di altra natura. Viene così definito uno spazio costituzionale, riconoscendo alla Carta dei diritti fondamentali il ruolo che le compete, avendo lo stesso valore giuridico dei trattati. E questo cambio di passo è stato registrato dalla nuova Commissione europea, che ha attribuito al suo primo vice-presidente, Frans Timmermans, una esplicita competenza per l'attuazione della Carta.

È questo il contesto mutato che spiega l'attenzione rinnovata per un "Internet Bill of Rights". Il "padre" della Rete, Tim Berners-Lee, sta lavorando proprio intorno a una Magna Carta per Internet. E una commissione istituita dalla Presidente della Camera dei deputati ha elaborato una Dichiarazione dei diritti di Internet, per la quale è aperta una consultazione, e che ha una caratteristica che la differenzia da tutte le altre iniziative in materia (il Berkman Center di Harvard ne aveva contate 87): siamo di fronte a un testo nato in una sede istituzionale e che, proprio per questa sua natura, sta destando grande interesse al di là dei nostri confini.

Uno spazio costituzionale, dunque, si è aperto. Come riempirlo? Qui la partita si fa difficile e chiama in causa in primo luogo l'Unione europea, che da due anni discute un regolamento che vuole rinnovare la disciplina sulla tutela dei dati personali. Riusciranno le istituzioni europee a liberarsi da timidezze e pressioni e ad approdare a un regolamento pienamente coerente con i principi e i diritti che esse stesse hanno messo al centro dell'attenzione? La questione è essenziale, perché l'innovazione costituzionale è destinata ad incontrarsi sempre più direttamente con le incessanti innovazioni rese possibili dalla tecnologia. Ci si interroga intorno agli effetti dei "Big Data", espressione che non descrive soltanto la crescita quantitativa delle informazioni raccolte, ma nuove modalità della loro gestione, con effetti nelle più diverse dimensioni della vita sociale. Se non si vuole che qui si riproducano, persino ingigantiti, i rischi di concentrazioni incontrollabili di potere, di controlli sempre più capillari e diffusi, è indispensabile disporre dell'attrezzatura istituzionale necessaria che ribadisca la necessità che i Big Data vengano utilizzati in un ambiente che non perde il suo fondamento nelle libertà e nei diritti.

Questa consapevolezza deve farsi sempre più acuta quando si considera il passaggio, ormai in atto, verso l'"Internet delle cose", che nasce dal fatto che un numero sempre più ampio di cose viene costruito in modo da poter comunicare e ricevere informazioni. Gli esempi si moltiplicano, sono tratti dalla vita quotidiana, dalla possibilità che il frigorifero venga connesso con il supermercato per segnalare la necessità di rifornirmi di ciò che si sta esaurendo. Il mondo materiale viene connesso a Internet. Una possibilità che può essere estesa alle persone e ai loro corpi, tanto che si parla di un Internet "di ogni cosa", per annunciare l'avvento di una società che si presenta come una rete globale integrata.

Questa descrizione sommaria rinvia a una situazione nella quale i dati, per il modo in cui sono raccolti e possono essere utilizzati, consegnano sempre di più le persone alla concreta possibilità che la loro identità sia costruita da altri. E il vero problema nasce dal fatto che le informazioni raccolte servono non solo a costruire profili che rendono la persona sempre più trasparente e vulnerabile, ma vengono affidate ad algoritmi, trattate con tecniche probabilistiche che costruiscono una identità "al futuro", ipotetica e persino distorcente, che tuttavia può divenire strumento di conoscenza e valutazione. Di fronte a questa espropriazione, solo il riferimento forte ai diritti indica la via per restituire a ciascuno la sovranità su se stesso. Si compone così il quadro costituzionale definito dall'intreccio tra dimensione delle regole e dimensione dell'innovazione e che richiede massima attenzione ai principi di riferimento.

Lo ha compreso Obama sottolineando l'importanza della neutralità della Rete, riferimento indispensabile per garantire l'eguaglianza e la "generatività" della Rete, cioè la sua capacità di innovazione, altrimenti sequestrata dai soggetti maggiori con evidenti distorsioni delle stesse dinamiche economiche. E nel suo intervento si coglie un riferimento al fatto che soggetti come Google svolgono ormai una funzione di servizio pubblico, che esige un nuovo quadro istituzionale.

A queste dinamiche si torna ad opporre l'affermazione che vuole la Rete come luogo di una libertà "naturale", messa in pericolo da qualsiasi regola. Ma la realtà è lontanissima da questa rappresentazione. La Rete è tutt'altro che uno spazio vuoto di diritto. È l'oggetto del desiderio d'ogni potere totalitario che impone norme volte a limitare l'accesso, a introdurre discriminazioni e censure, dalla Cina alla Turchia, all'Ungheria. Ma soprattutto la Rete è ferreamente disciplinata dai grandi soggetti transnazionali che la governano, gli "Over the Top", che con i loro "terms of service", le condizioni contrattuali, definiscono in maniera unilaterale e incontrollabile la condizione di tutti coloro che stanno in Rete, incidono sulla conoscenza, sull'idea stessa di lavoro. Il governo non solo dei tre miliardi di persone già presenti su Internet, ma dell'intero spazio planetario da esso creato, deve essere ricondotto a una logica costituzionale che comincia ad essere costruita.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il movimento lento dell’Europa**

**Le falle del piano Juncker**

stefano lepri

Dal castello di carte finanziario del piano Juncker non solo è dubbio che escano tutti gli investimenti previsti; è certo che quelli che ne usciranno arriveranno tardi. Nell’immediato il solo effetto in cui sperare era una spinta di fiducia alle imprese e ai capitali privati: ma chi ci crederà?

Troppo poco è questo piano Juncker. Forse troppo tardi rischia di arrivare la nuova mossa della Bce che Mario Draghi è costretto a preparare con piccoli passi, contro tutte le resistenze che incontra; per fortuna da quel lato le attese dei mercati sono buone, comprimono i tassi di interesse.

Da questo assetto dell’Europa non era purtroppo possibile attendersi di più. L’equilibrio di reciproci veti tra gli Stati, i patti tra partiti nel Parlamento europeo, non riescono ad offrire di più in risposta a una crisi che sta facendo dell’area euro la palla al piede dell’economia mondiale, come fanno intendere Fmi e Ocse.

Si parla spesso delle forze antieuropee che crescono nei Parlamenti nazionali. Occorre in più rendersi conto che la sfiducia verso l’Europa dilaga nel resto del pianeta, da Shanghai a Brasilia, da Washington a Dubai a Singapore; e questo a sua volta non aiuta a uscire dal pantano economico in cui ci siamo impegolati.

In Italia non dobbiamo dimenticare la nostra parte di colpa. La bassa crescita, di cui ora soffrono tutti, da noi era già arrivata dieci anni fa. E’ giustificato che i Paesi nordici, e anche parecchi Paesi piccoli, abbiano paura del nostro enorme debito accumulato, o dell’incapacità della Francia di ridurre la spesa pubblica.

Detto questo, la presente inettitudine o lentezza delle istituzioni europee combina vedute corte di ciascun Paese che ripiega su ciò che ha, ciascuno in modo diverso, pauroso del futuro. La volontà di tenere in piedi il progetto comune ancora prevale, i vantaggi ne superano gli svantaggi; ma proseguendo così non sappiamo dove andremo.

Negli anni scorsi, solo sull’orlo del baratro sono state prese decisioni efficaci. Una crisi di sfiducia sui mercati, come quella del 2011-12, pare improbabile. Si profilano invece rotture politiche, dalle quali poi discenderebbero anche effetti finanziari. E’ ai cittadini che lo stato di cose attuale comincia ad apparire insostenibile.

Non si sottovaluti quello che accade in Spagna, Paese assai più grande e più solido della Grecia. Fino a ieri i rigoristi, specie tedeschi, la indicavano come esempio di riforme riuscite; ora non sanno che dire, dopo che è balzato in testa alle intenzioni di voto un partito di protesta nuovo, guidato da persone di estrema sinistra.

Qualche dato aiuta a capire perché. La stretta sul costo del lavoro, risulta da una analisi della Commissione europea, è avvenuta quasi per intero a carico dei giovani precari, non degli anziani con posto fisso. Le disuguaglianze sociali sono assai cresciute, quasi come in Grecia, calcola l’Ocse. I disoccupati sono al 23%.

Se così si fanno carne i fantasmi contro cui gli ideologi massimalisti gridano ovunque, e vi si aggiunge l’effetto di vari scandali da corruzione, non c’è da stupirsi che i consensi vadano da quella parte. La qualità delle scelte è dipesa dal governo di Madrid e non da diktat esterni; però a molti era parsa la ricetta giusta.

 Dove si aprirà la prima crepa di questa Europa è difficile dire; forse in Grecia, se in primavera ci saranno elezioni anticipate dalle quali uscirebbe un governo Tsipras. Nel frattempo, sull’Italia pesa una grande responsabilità: la mutua incomprensione tra Paesi che ha partorito il deludente piano Juncker calerebbe assai se il nostro governo riuscisse a mandare ad effetto qualche buona riforma (mentre poco si spera che ci riesca la Francia).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il governo israeliano contro i “Morabitoun” “Estremisti al soldo dei partiti islamici”**

**Sono le sentinelle musulmane che sorvegliano la Spianata delle Moschee e impediscono l’ingresso a credenti di altre fedi. Tel Aviv vuole metterli fuori legge: “Stipendiati anche dai Paesi del Golfo”**

**I “Morabitoun” davanti alla Spianata delle Moschee di Gerusalemme**

27/11/2014

maurizio molinari

corrispondente da GERUSALEMME

Il governo israeliano vuole mettere fuori legge i “Morabitun” ovvero le guardie musulmane che sorvegliando la Spianata delle Moschee per conto del “Waqf” islamico, impediscono a chi appartiene ad altre fedi di entrare nella Moschea della Roccia e in quella di Al Aqsa. E’ il quotidiano “Haaretz” a rivelare che il ministro per la Sicurezza Pubblica, Yizhak Aharonovitch, ed altri esponenti dell’establishment militare sostengono un progetto di legge che punta a smantellare l’istituzione delle “sentinelle”: si tratta di dozzine, uomini e donne, che sostano, giorno e notte, sulla Spianata delle Moschee per impedire agli ebrei ed ai cristiani di violare la sacralità del ruolo, recitando preghiere o entrando nei luoghi sacri.

Finanziate in gran parte da donazioni dei Paesi arabi del Golfo, le “sentinelle” delle moschee ricevono donazioni anche da numerosi enti e partiti islamici - inclusi alcuni classificati come “estremisti” dal governo di Israele - e sovente sono state al centro di scontri con la polizia ed i visitatori di religione ebraica. In particolare cinque “Morabitun” donne sono state colpite da un’ingiunzione amministrativa che gli proibisce di accedere alla Spianata delle Moschee “perché responsabili di gravi violazioni dell’ordine pubblico”.

Il ministro Aharonovich ha sottoposto la bozza di legge a Yehuda Weinstein, consigliere legale del governo, sulla base delle conclusioni di un’indagine dello “ShinBeth” - il controspionaggio - che ha appurato come ogni “sentinella” riceva fra 700 e 1000 dollari di stipendio mensile dagli Emirati del Golfo, traportati da appositi corrieri attraverso Giordania e Wesk Bank. In particolare è stato un blitz della polizia che ha portato ad intercettare una valigia con quasi 300 mila dollari liquidi, spingendo Yohannan Danino - comandante degli agenti - a proporre di bloccare per legge un movimento di valuta che sfugge ad ogni controllo e può portare a “finanziamenti illeciti a organizzazioni e singoli violenti” simili ai “lupi solitari” che hanno compiuto recenti attacchi terroristici in Israele. La proposta di legge appare destinata a ravvivare le accuse di Giordania ed Autorità palestinese, secondo le quali il governo di Benjamin Netanyahu “sta tentando di alterare lo status quo e di rescindere il legame fra moschee e civili musulmani”.